

La casa di Benvenuto Cellini

Le fonti storiche non riportano quanto durò il soggiorno a Vicchio di Benvenuto Cellini. Quello che è certo è che possedeva nel castello una casetta per qualche tempo “appigionata” a Giovanni Sardella e anche un podere nel popolo di Farneto, denominato “La Fonte”, acquistato da un certo Sbietta (soprannome di Piermaria d’Anterigoli) con il patto di riceverne una rendita vita natural durante.

Nelle sue avvincenti memorie autobiografiche Cellini narra che il 28 agosto di 1560 venne a Vicchio per visitare il suo podere, accolto con “le maggior carezze del mondo” dal prete Ser Filippo, fratello dello Sbietta, e dalla moglie di quest’ultimo. Il giorno dopo i due lo invitarono a cena e, a condimento del lesso, gli fecero assaggiare uno scodellino di salsa, “fatta molto bene e molto piacevole da mangiare”, che - a detta dell’autore - conteneva il “silimato”, un mortale solfato corrosivo. Durante il viaggio di ritorno alla sua villa di Trespiano avvertì bruciori allo stomaco e nella notte fu travagliato da forti disturbi intestinali. Pensò di essere stato avvelenato rammentandosi che sia il contadino del podere che l’inquilino della sua casa lo avevano messo in guardia: avevano sentito il “pretaccio” Ser Filippo vantarsi della furberia del fratello che si era impegnato a dare i prodotti del podere a un vecchio destinato a una morte prematura.

Al capezzale accorsero due medici ma non concordarono sull’origine del malanno: uno lo attribuiva al veleno propinato dai “ribaldi” vicchiesi e l’altro a “qualche bruco velenoso”. Il malato, costretto a curarsi per un anno intero, ricorse al duca Cosimo e poi intentò una causa legale contro lo Sbietta perché il podere della Fonte gli fruttava la metà di quanto convenuto. Denunciò addirittura che il magistrato chiamato a giudicare, un tal Federigo de’ Ricci, avesse impedito una giusta sentenza perché essendo sodomita “si serviva” di quel “pecoraio” dello Sbietta. Risulta strano però come nel dicembre 1566 il rissoso artista fiorentino potesse esser caduto, per sua stessa ammissione, in un successivo “errore” acquistando da una persona così infamata la metà di un altro podere che confinava con il suo.

Lo studioso Piero Calamandrei, che ha approfondito la questione, non ha trovato traccia di accuse di veneficio nelle carte notarili e negli atti riguardanti i processi giudiziari di quell’epoca arrivando alla conclusione che l’idea del “silimato” sia stata solo una fantasticheria dello scrittore per simulare una solenne indigestione.

Lo storico mugellano Giuseppe Baccini invece, da farmacista competente in materia, ha ipotizzato un involontario infortunio culinario dovuto alla tossicità di alcuni latticini tenuti per lungo tempo in utensili di rame.

Comunque siano andate le cose, il 13 maggio 1961 Vicchio ha voluto onorare il Cellini con una lapide commemorativa solennemente apposta sulla sua casa, assai danneggiata nella seconda guerra mondiale ma poi opportunamente restaurata da parte della Provincia di Firenze.

Oggi l’edificio è passato in proprietà alla Città metropolitana di Firenze ed è gestito dal Comune di Vicchio per finalità culturali ed espositive.

